

Il corso di studi cristiani ad Assisi

Gli orizzonti dei credenti

Una verifica degli orientamenti nuovi che emergono nel mondo cattolico - « L'impegno dell'uomo si misura sulle cose che richiedono una scelta »

Il 31° corso di studi cristiani, svoltosi dal 23 al 29 agosto ad Assisi nella Cittadella fondata e animata da don Giovanni Rossi con la partecipazione di oltre mille cattolici fra cui moltissimi giovani e numerosi sacerdoti, ha offerto motivi ed elementi significativi per una verifica degli orientamenti nuovi che vanno emergendo nel mondo cattolico italiano sul piano delle scelte culturali e politiche, nonostante il persistere in esso di contraddizioni, forti resistenze ed ambiguità.

La ricerca, dopo aver preso l'avvio con una « lettura di esperienze di vita cristiana attuali e della Chiesa primitiva » (hanno introdotto Giovanni Bianchi, Romeo Cavedo, Vittorio Joannes), è entrata nel vivo del problema allorché è stato affrontato il tema « Il cristiano nel processo di liberazione » con le relazioni del teologo cattolico prof. Italo Mancini dell'università di Urbino e del sottoscritto che ha illustrato le acquisizioni teoriche e le posizioni politiche dei comunisti italiani sulla questione dei rapporti con il mondo cattolico. Le relazioni tenute dal teologo spagnolo Gonzalez-Ruiz sulla « identità del cristiano oggi » e dal filosofo salesiano Giulio Girardi su « Il cristiano nella rivoluzione » hanno messo a fuoco il problema delle scelte militanti che i cristiani devono compiere a fianco di quanti lottano per costruire una società diversa da quella capitalistica. Ogni disimpegno da parte della Chiesa — ha detto Girardi — equivale a un impegno in senso contrario.

Questa prospettiva, come è stato riconosciuto da molti, è stata aperta al cristiano dal pontificato giovanneo e, in particolare, dalla Pucem in terra. Questa enunciazione è stata osservata — ha fornito, per la prima volta nella storia della Chiesa, al cristiano il metodo sia per liberarsi da ideologie conservatrici sia per riconoscere anche nei cristiani valori positivi. In questo contesto, ha assunto un particolare rilievo il richiamo al discorso di Togliatti a Bergamo, pronunciato venti giorni prima della pubblicazione della Pucem in terra, e alla azione condotta dai comunisti per ricercare, « di fronte alle rivoluzioni del tempo presente e alle prospettive di avvenire », con il mondo cattolico « una reciproca comprensione, un reciproco riconoscimento di valori e quindi una intesa e anche un accordo per raggiungere fini comuni e necessari perché indispensabili all'umanità ».

Questa prospettiva di incontro tra cristiani e comunisti nel processo di liberazione collettiva è stata ribadita da Italo Mancini — per un tipo di « marxismo teologico ». O la religione ricerca e dà una risposta alle istanze del nostro tempo o non ha più senso. Perciò « la religione deve porsi come prassi di liberazione ». Mancini ha rilevato lo sforzo compiuto dai teologi latino-americani, soprattutto, per elaborare una teologia della liberazione attraverso una approfondita riflessione sulla drammatica situazione del continente sudamericano. Non si può rispondere — ha concluso Mancini — ai problemi del nostro tempo con ideologie e proposte integrate o con soluzioni che non modificano le strutture e la vita dell'uomo, ma occorre nuove scelte che diano una nuova qualità al vivere umano.

Padre Igino, un frate cappuccino reduce dal Mozambico, ha detto che « come i comunisti sono stati capaci di mobilitare l'opinione pubblica in Italia e nel mondo per imporre la pace nel Vietnam, così noi dobbiamo saper promuovere iniziative efficaci a favore delle popolazioni oppresse del Mozambico, dell'Angola, della Guinea. E' stato dunque elaborato e approvato dall'assemblea un documento che, oltre a denunciare « i delitti perpetrati, dalle truppe portoghesi e la uccisione proditoria di Amil-

car Cabral, rileva che tali crimini rientrano nella « logica del colonialismo, che per secoli ha spogliato quei popoli delle loro ricchezze e della loro cultura », nella « logica del capitalismo e dell'imperialismo internazionale, che forniscono al fascismo portoghese « capitali, armi e appoggio politico ». Viene, inoltre, criticata la Chiesa ufficiale « per non aver ancora fatto una denuncia esplicita della struttura e della guerra coloniale ». Il documento termina con un « appello » al « governo italiano e alle Camere affinché promuovano un dibattito politico che denunci le responsabilità dirette e indirette dell'Italia nella situazione di sfruttamento coloniale del Mozambico, dell'Angola e della Guinea, e reclami iniziative vigorose anche per via diplomatica ».

L'appello è rivolto alle masse popolari italiane, alle organizzazioni politiche, alle masse cristiane « a Paolo VI: « Sentiamo l'urgenza che la Chiesa abbandoni il linguaggio diplomatico per usare quello evangelico. Chiediamo la denuncia del Concordato tra la S. Sede e il Portogallo, fonte di gravi compromissioni con i cristiani con uno sfruttamento coloniale così inumano ».

Nel concludere i lavori, il card. Michele Pellegrino, che aveva l'incarico di parlare su « Papa Giovanni: un cristiano » (una tavola rotonda sullo stesso tema ha avuto luogo con la partecipazione di Carlo Bo, mass. Capovilla, Pezzella, Zibola), dopo aver ricordato il senso storico della apertura verso il mondo contemporaneo operato da Papa Giovanni a vari livelli (sociale, diplomatico con il mondo comunista, ecumenico verso le altre Chiese cristiane e non cristiane), ha detto « i ragazzi del XXIII è stato il Papa della speranza e se vogliamo che essa sia irreversibile non dobbiamo guardare indietro, ma all'orizzonte della storia che questo pontificato ha aperto ».

Non dobbiamo dimenticare che « Papa Giovanni, con la fiducia in terra » con le sue iniziative feconde fra cui il Concilio, è stato interprete e costruttore di storia ».

Nel saluto conclusivo, don Giovanni stesso, che nonostante i suoi 86 anni dimostra uno spirito ben aperto alle nuove esperienze del mondo, ha detto: « Se i cristiani vogliono essere al passo coi tempi, devono essere uomini dell'impossibile. L'impegno dell'uomo veramente tale non si misura sulle cose ovvie, comuni, ma su quelle che richiedono una scelta ».

Alceste Santini

A proposito di una grave iniziativa dell'Amministrazione provinciale di Milano

Mito e diritti della ragazza madre

Lo smantellamento della Casa della madre e del fanciullo rivela la volontà di bloccare ogni iniziativa che tenda a superare il ruolo segregante delle istituzioni assistenziali

Da alcuni mesi è in atto a Milano un tentativo, portato avanti dall'amministrazione provinciale, di smantellamento della Casa della madre e del Fanciullo di via Pusiano; un'istituzione, a suo tempo presentata come modello sperimentale alternativo alle tradizionali ed arcaiche istituzioni che si occupano dell'assistenza alle ragazze madri. Tale tentativo attualmente si sta concretizzando con l'espulsione delle ragazze madri minorenni. Non la prima volta che l'Amministrazione provinciale prende iniziative del genere: mesi fa la stessa sorte venne presentata come una struttura sperimentale alternativa, la quale avrebbe dovuto dare avvio ad un processo di trasformazione e superamento delle tradizionali « manicomi », così allo stesso destino sono andati incontro i centri di orientamento professionale che si prospettavano come strutture scientificamente avanzate in grado di aiutare i ragazzi a scegliere il proprio futuro professionale.

A parte l'abuso del termine « sperimentazione » che per anni l'Amministrazione provinciale ha propagandato in tutti i settori di sua competenza e che alla luce dei risultati attuali ha avuto una funzione di copertura dell'immobilismo reale è da pensare che l'iniziativa che si sta sviluppando intorno alla casa della Madre e del Fanciullo faccia parte di un disegno più vasto che ha come obiettivo il rafforzamen-



QUANG TRI — Così si presentò il villaggio di Cho Dong Ha ai primi patrioti che vi entrarono, sotto la pioggia di fuoco scatenata dai B-52 americani che avevano già completamente distrutto, con il capoluogo, anche il sobborgo. Sotto: il mercato di Cho Dong Ha in questi giorni.



CHO DONG HA

VIAGGIO NEL VIETNAM DEL SUD

PASSATO E PRESENTE DI QUANG TRI

Sulle rive del fiume Thach Han avviene lo scambio dei prigionieri - Come si risponde alla « guerra psicologica » del regime di Saigon - Una città segnata dalle rovine - Gli episodi che hanno caratterizzato la lunga e durissima lotta di liberazione - Il ruolo delle donne - I nuovi compiti che vengono affrontati con forza e coraggio giorno per giorno

DALL'INVIATO Provincia di QUANG TRI, settembre

Il fiume Thach Han all'altezza della città di Quang Tri non è un largo fiume di duecento metri, le rive qui sono alte e dirupate e da una parte e dall'altra del fiume due scale tagliate nella terra scendono fino all'acqua. E' qui che tra il GRP e l'amministrazione di Saigon si effettuano gli scambi di prigionieri. La città di Quang Tri mostra le sue rovine sulle quali, a distanza regolare, sono piantate le bandiere gialle striate di rosso del regime di Saigon. Una batteria di altoparlanti trasmette per tutta la giornata, senza tregua, insipide musiche americane, ininterrottamente da Saigon ai vietnamiti. E' la « guerra psicologica », l'unica che i saigonesi praticano in queste zone da quando loro tentativi di riprendere terreno nella provincia di Quang Tri, immediatamente all'indomani degli accordi di Parigi, è stato « duramente castigato ».

Nell'accampamento delle forze di liberazione — una unità delle truppe regionali — la guerra psicologica del regime di Saigon non sembra destare preoccupazioni, i soldati si occupano delle loro faccende quotidiane. Il giovane responsabile del campo ci spiega che tre volte al giorno si risponde alla propaganda, diffondendo i notiziari di radio liberazione. In questa calma apparente si ha tuttavia l'impressione che la pace non è ancora stabile, che non è facile dimenticare una guerra che è stata per tanto tempo parte determinante della vita di ognuno. Nel corso delle conversazioni e delle rievocazioni si collocano ancora in primo piano gli episodi di lotta, di guerriglia, di resistenza. Ne potrebbe essere altrimenti: nella lunga storia della guerra di liberazione Quang Tri occupa un posto particolarmente importante. La sua posizione strategica tra il nord e il sud Vietnam e la Laos ha fatto sì che gli americani concentrassero qui delle forze ingenti: due delle loro divisioni e due delle migliori di Saigon erano presenti in questa zona in permanenza, senza contare tutto l'apparato poliziesco, le « forze regionali », i gruppi di autodifesa. Ancora oggi, nel 15% del territorio che ancora controllano, i saigonesi tengono le due più selezionate divisioni, i paracadutisti e i marines, oltre naturalmente alle altre forze locali e a quelle di riserva. Dall'altro lato la lotta è stata condotta con grande energia. Fin dagli anni della formazione del fronte nel 1959-1960 il movimento rivoluzionario aveva guadagnato il consenso della grande maggioranza della popolazione, mentre nelle zone di confine della provincia si formavano le prime basi rivoluzionarie e di guerriglia. Tuttavia già dal 1954 il movimento per la riunificazione era stato particolarmente vivace: il fatto che molte famiglie della provincia fossero state separate « provvisoriamente » e sostituite da un forte stimolo alla lotta per la unità del Paese. E in seguito, quando apparve chiaro che gli accordi di Ginevra non sarebbero stati applicati, il movimento diventò un'incalzante lotta di liberazione. A più riprese tutta la popolazione della provincia si è levata in massa. Il primo capoluogo provinciale attaccato dalle forze di liberazione è stato appunto quello di Quang Tri, nel 1954.

DALL'INVIATO

Provincia di QUANG TRI, settembre

Il fiume Thach Han all'altezza della città di Quang Tri non è un largo fiume di duecento metri, le rive qui sono alte e dirupate e da una parte e dall'altra del fiume due scale tagliate nella terra scendono fino all'acqua. E' qui che tra il GRP e l'amministrazione di Saigon si effettuano gli scambi di prigionieri. La città di Quang Tri mostra le sue rovine sulle quali, a distanza regolare, sono piantate le bandiere gialle striate di rosso del regime di Saigon. Una batteria di altoparlanti trasmette per tutta la giornata, senza tregua, insipide musiche americane, ininterrottamente da Saigon ai vietnamiti. E' la « guerra psicologica », l'unica che i saigonesi praticano in queste zone da quando loro tentativi di riprendere terreno nella provincia di Quang Tri, immediatamente all'indomani degli accordi di Parigi, è stato « duramente castigato ».

Nell'accampamento delle forze di liberazione — una unità delle truppe regionali — la guerra psicologica del regime di Saigon non sembra destare preoccupazioni, i soldati si occupano delle loro faccende quotidiane. Il giovane responsabile del campo ci spiega che tre volte al giorno si risponde alla propaganda, diffondendo i notiziari di radio liberazione. In questa calma apparente si ha tuttavia l'impressione che la pace non è ancora stabile, che non è facile dimenticare una guerra che è stata per tanto tempo parte determinante della vita di ognuno. Nel corso delle conversazioni e delle rievocazioni si collocano ancora in primo piano gli episodi di lotta, di guerriglia, di resistenza. Ne potrebbe essere altrimenti: nella lunga storia della guerra di liberazione Quang Tri occupa un posto particolarmente importante. La sua posizione strategica tra il nord e il sud Vietnam e la Laos ha fatto sì che gli americani concentrassero qui delle forze ingenti: due delle loro divisioni e due delle migliori di Saigon erano presenti in questa zona in permanenza, senza contare tutto l'apparato poliziesco, le « forze regionali », i gruppi di autodifesa. Ancora oggi, nel 15% del territorio che ancora controllano, i saigonesi tengono le due più selezionate divisioni, i paracadutisti e i marines, oltre naturalmente alle altre forze locali e a quelle di riserva. Dall'altro lato la lotta è stata condotta con grande energia. Fin dagli anni della formazione del fronte nel 1959-1960 il movimento rivoluzionario aveva guadagnato il consenso della grande maggioranza della popolazione, mentre nelle zone di confine della provincia si formavano le prime basi rivoluzionarie e di guerriglia. Tuttavia già dal 1954 il movimento per la riunificazione era stato particolarmente vivace: il fatto che molte famiglie della provincia fossero state separate « provvisoriamente » e sostituite da un forte stimolo alla lotta per la unità del Paese. E in seguito, quando apparve chiaro che gli accordi di Ginevra non sarebbero stati applicati, il movimento diventò un'incalzante lotta di liberazione. A più riprese tutta la popolazione della provincia si è levata in massa. Il primo capoluogo provinciale attaccato dalle forze di liberazione è stato appunto quello di Quang Tri, nel 1954.

La presenza massiccia delle truppe di occupazione ha trasformato in un secondo tempo la natura della guerriglia: via via gli scontri tra le forze regolari e le battaglie che vedevano impegnate dai due lati, grosse formazioni sono state portate a ridosso della battaglia che nell'estate del 1972 ha portato alla liberazione totale della provincia con l'impegno di tutti i mezzi della guerra classica. Questo non significa che la guerriglia sia stata del tutto messa in disparte. Tuttavia l'impressione che si ha ascoltando i villaggi visitati il racconto degli episodi di cui ognuno è stato protagonista, è che poco alla volta la guerriglia è passata da mezzo principale di lotta a forma di appoggio dell'attività delle forze regolari dell'esercito di liberazione. Questo è avvenuto a partire dal 1970: prima è l'autodifesa popolare che si manifesta contro la politica di « pacificazione », contro i tentativi di distruggere le coltivazioni per rappresaglia.

A Cam Loc ci hanno raccontato che si è dovuto lottare a lungo per impedire agli americani e ai fantocci di distruggere case, alberi, orti, nel corso della caccia ai patrioti e nel vano tentativo di lasciare la terra bruciata attorno a loro. La gente allora si sdraiava sulle strade e nelle risaie per far sì che i bulldozer non potessero proseguire. « Seppelliti con la nostra terra e i nostri alberi » era la sfida che veniva lanciata. Si racconta di una donna, Thi Thanh, che per tre giorni era riuscita a impedire ai mezzi meccanici degli americani di distruggere quanto era coltivato nel suo piccolo orto, in un villaggio di pescatori presso Cua Viet. In questo villaggio dal 1968 i guerriglieri — gli stessi uomini che come responsabili del comitato amministrativo ci ricevono oggi — hanno distrutto 250 mezzi blu idati e affondati 35 battelli nemici. La

carassa di un battello si può vedere ancora, semi sommersa nelle acque del fiume. Nella capanna del comitato rivoluzionario popolare è conservato un enorme pannello rosso della compagnia americana « B-326 », battaglione del genio « Airborne », che serviva da incitamento alle truppe con questo motto: « Il compito è nostro, dobbiamo eseguirlo ». Il compito era quello di informare delle sue imprese addirittura contro i mezzi corazzati. Tran Thi Lai, attualmente membro del comitato del FNL del comune è stata una protagonista della reazione popolare contro gli infami piani delle truppe di occupazione. Sono gli altri compagni che ci informano delle sue imprese arricchite contro i mezzi corazzati. Tran Thi Lai ha 28 anni ed è sposata da 10 anni, ha tre figli ma ha mai visto la sua attività di guerrigliera. Oggi indossa il « ah dah », il costume nazionale, in onore degli ospiti stranieri. Noi chiediamo di spiegare come faceva ad affrontare e a distruggere i carri armati. « Aspettavo — risponde con semplicità — di fronte a me sapevo per esperienza che i nemici sarebbero passati per venire a distruggere le risaie o ad operare i rastrellamenti. La cosa più difficile era simulare la carica di esplosivo: dopo non restava che aspettare ».

Soprattutto le donne si sono distinte nelle attività di guerriglia, donne come Tran Thi Quoi, una ragazza di 23 anni che da quando ne aveva 15 partecipò alle attività rivoluzionarie. Staffetta, agente di collegamento: « Cercavo di conoscere i punti deboli del nemico, di spiarne i movimenti, di organizzare: « Ho partecipato alla distruzione del fi-

lo spinato del campo dove la gente del villaggio era stata raggruppata, ma per far questo avevo lavorato alla formazione dei gruppi di donne e di ragazzi all'interno del campo. Qui è stata arrestata tredici volte e anche torturata, ma ogni volta ha ricominciato fino a quando nel 1971, ormai troppo « compromessa » è stata convinta a raggiungere la zona liberata. Da tutti gli episodi che emergono si ricava l'impressione di una lotta condotta senza respiro con tutti i mezzi, con tutti i sacrifici. Oggi, molti di questi protagonisti della guerriglia contro gli americani hanno assunto nuove responsabilità, sono impiegati nel lavoro di ricostruzione, di organizzazione di una vita nuova. « E' molto difficile » — essi dicono — « Sono compiti e problemi diversi quelli del regime fascista e poliziesco affrontato, e resta in ognuno una grande volontà di lottare e di difendere la pace conquistata a tanto duro prezzo ».

Molti dei nostri compatrioti — concludono i compagni — devono sopportare ancora il regime fascista e poliziesco di Thieu e noi dobbiamo rafforzare la zona liberata per poter affrontare la loro liberazione ».

A Quang Tri non si dimenticano il passato, ma ogni militante del fronte si sforza di impegnarsi a fondo in questa nuova politica senza dimenticare che a qualche chilometro le bandiere di Saigon restano a mostrare la dolorosa realtà di un paese ancora diviso. Sono dimenticati anche il campo del fiume Thach Han attende ancora di ricevere migliaia e migliaia di prigionieri politici.

Massimo Loche

Mostra di ceramiche giapponesi a Faenza

FAENZA (Ravenna), 2 settembre

E' stata inaugurata stamane, alla presenza del senatore Michele Ciferri, sottosegretario all'Agricoltura, nel palazzo delle Esposizioni di Faenza, una mostra di ceramiche giapponesi contemporanea di stile tradizionale. All'inaugurazione della rassegna, che si affianca alle mostre del trentunesimo Concorso internazionale della ceramica d'arte contemporanea — oltre alle autorità locali era presente il dott. Chida, in rappresentanza dell'Istituto giapponese di cultura e dell'ambasciata del Giappone.

La mostra comprende 99 opere: piatti, vasi, cofanetti di ceramica, bruciatori per incenso e altri oggetti, tipici di una tradizione pluricentennaria, di ispirazione storicista. Tra di essi figura l'ex presidente dell'Unione nazionale degli studenti marocchini, Abdel Aziz Menebi. Il tribunale ha inoltre inflitto tredici condanne a due anni, una a otto, sei a cinque anni e due a 18 mesi.

Durissime pene (25 ergastoli) a 66 intellettuali marocchini

CASABLANCA, 2 settembre

Con una serie di durissime condanne si è concluso il processo contro ottanta intellettuali marocchini, arrestati a varie riprese l'anno scorso ed accusati di « attentato alla sicurezza dello Stato », di fabbricazione e detenzione di ordigni esplosivi, e di appartenenza a « gruppi estremistici » di ispirazione « marxista-leninista o maolista ». Degli imputati, 25 erano contumaci, e questi sono stati condannati tutti all'ergastolo e alla confisca dei beni. Fra di essi figura l'ex presidente dell'Unione nazionale degli studenti marocchini, Abdel Aziz Menebi. Il tribunale ha inoltre inflitto tredici condanne a due anni, una a otto, sei a cinque anni e due a 18 mesi.

Vittorio Vidali la guerra antifascista

Vangelista editore

Giuseppe De Luca